

Il parlamento discute i cacciatori sparano

La nuova legge che dovrebbe proteggere la selvaggina ha molte lacune e incongruenze: in più finora sono stati approvati solo 9 dei 34 articoli che la compongono



I cacciatori scatenati a quest'ora hanno già abbattuto migliaia di capi

L'esercito dei cacciatori italiani ha iniziato le ostilità, e in questo momento ha già sterminato una buona parte della selvaggina stanziale del nostro Paese: proprio mentre il parlamento si accinge a riprendere la discussione, interrotta il luglio scorso, sulla legge quadro che dovrà rivedere tutta la disciplina della caccia allo scopo, si spera, di impedire l'incivile carneficina di cui sono vittime gli animali selvatici della patria di San Francesco, provocando ricorrenti, severe deplorazioni da parte degli stranieri.

Quanto si sa della nuova legge, di cui finora sono stati approvati nove articoli su trentaquattro, non è incoraggiante. La prima incongruenza è di fondo, per il fatto che essa intende regolare contemporaneamente la « protezione della fauna e la disciplina della caccia », cioè due attività contrastanti: tanto più in Italia dove manca una legge specifica che stabilisca, com'è ovvio, la priorità della prima sulla seconda. L'incongruenza è ancora più grave in quanto la nuova legge affida quella presunta « protezione », e la gestione della caccia a organismi in cui prevalgono le associazioni venatorie e i loro interessi. Come affidare il patrimonio artistico o archeologico ad antiquari e tombaroli.

Vero è che qualcosa di nuovo è pure contenuto nella legge in discussione. Mentre fino a ora tutta la fauna selvatica era praticamente « res nullius » e quindi cacciabile a eccezione delle poche specie protette, il testo attuale, dopo accanite discussioni e accogliendo un emendamento dei protezionisti, afferma il principio contrario: che la fauna è « res communis », ovvero patrimonio indisponibile dello Stato, a eccezione delle specie che vengono espressamente indicate come cacciabili. Un principio fortemente innovatore, da cui però il testo della legge nel suo complesso non sembra trarre le logiche conseguenze.

E infatti, primo: gli elenchi delle specie cacciabili sono eccessivamente ampi, e possono essere ancora ampliati a giudizio di una commissione assai più politica che tecnica, ma non

ristretti; il che è in contrasto anche con le convenzioni internazionali che proteggono le specie in via di estinzione.

Secondo: la famigerata uccellazione, cioè la caccia con le reti agli uccelli migratori (ne vengono uccisi parecchi milioni all'anno) sembra abolita nell'articolo 5, ma viene reintrodotta di soppiatto nell'articolo 10, che autorizza le regioni a rilasciare permessi per la cattura di uccelli a uso di richiamo; in spregio alle proteste dei Paesi stranieri che rivendicano la proprietà comune internazionale dei migratori, e delle recenti raccomandazioni della comunità europea.

Terzo: il principio positivo che istituisce le « oasi » di protezione, di ripopolamento e le zone autogestite da cacciatori residenti e da proprietari di fondi agricoli (allo scopo di eliminare il rovinoso nomadismo venatorio e legare il cacciatore al territorio, suscitando il suo interesse alla salvaguardia di fauna e ambiente) viene riservato soltanto a un terzo d'Italia: nell'illusione che si possa poi efficacemente disciplinare gli altri due terzi destinati alla cosiddetta caccia controllata (nel numero dei giorni permessi e dei capi da abbattere). Non ultima incongruenza è che per istituire oasi di protezione occorre il consenso del proprietario dei fondi, mentre nessun consenso è richiesto per esercitare la caccia in tutte le altre zone: come sempre da noi la proprietà privata è libera di opporsi a ogni intervento di tutela ambientale, ma non alle attività distruttive.

Alla ripresa del dibattito i nostri legislatori potranno ancora rimediare agli errori commessi e migliorare la legge, purché raccolgano le osservazioni del consiglio nazionale delle ricerche e del fondo mondiale per la natura; e purché si rendano conto che la fauna, come il territorio che la ospita, è una risorsa limitata che non può sopravvivere all'attuale, enorme, schiacciante massa di fucilatori. I cacciatori italiani sono quasi due milioni, circa sei per chilometro quadrato (dieci volte più che in Inghilterra, venti volte più che in Ungheria, sei volte più che in Germania) e le carucce sparate ogni anno sono più di un miliardo e mezzo. E' dunque urgente adottare misure che portino a una riduzione di questo esercito micidiale e della sua attività: il problema investe mentalità, usi e consuetudini legati all'impiego del tempo libero. Non si può continuare ad accettare come fatali il clientelismo politico ed elettorale, la concorrenza delle associazioni venatorie, le pressioni dei fabbricanti di armi. □